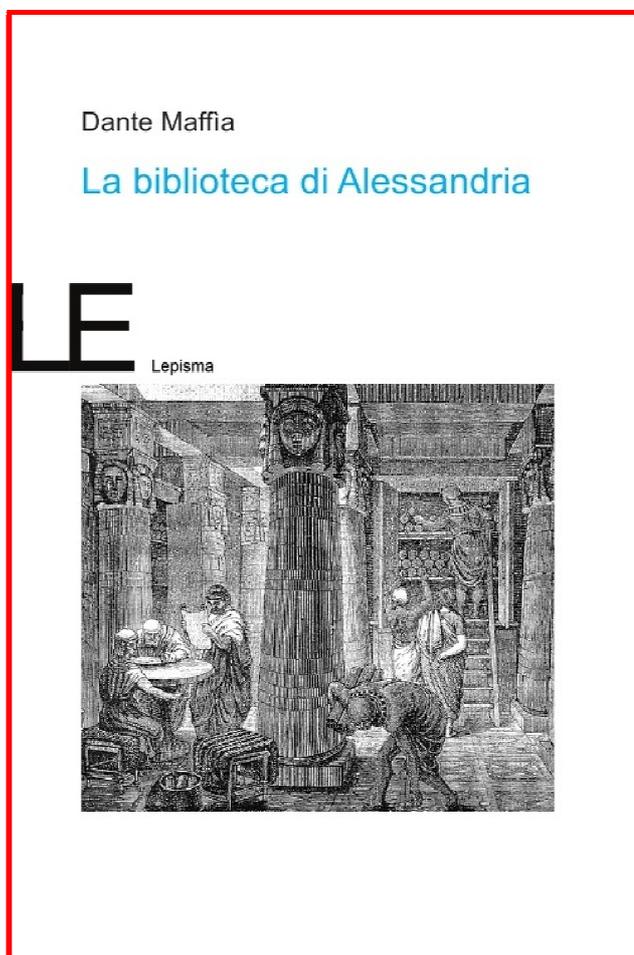




A RUOTA LIBERA, DA PENNAC A MAFFIA. APPRODO AD UN CAPOLAVORO NATO DALLE CENERI DI UN MITO.

di Francesco Aronne

L'imminenza del Natale ripropone l'antica usanza romana della strenna (regalo di buon augurio). Tra i vari regali è andato affermandosi il libro strenna, in genere una edizione pregevole e di contenuto ricercato che gli autori stampano prima delle festività di fine anno. Come spesso accade il nostro sguardo è rivolto oltre le consuetudini e, a nostro avviso, un libello non recente (2003), che contiene qualche universo, ben si presta a questo scopo.



Lo spunto a queste divagazioni di fine anno mi vengono offerte da arcane interconnessioni neuronali provocate da un saggio di *Daniel Pennac* "**Come un romanzo**" (Feltrinelli, 1993). L'autore ha insegnato francese in un liceo parigino ed è autore di libri per bambini, romanzi e padre letterario del personaggio *Benjamin Malaussène* di professione capro espiatorio. Leggiamo in una invitante recensione di questo suo libro:

Nel saggio "**Come un romanzo**" Pennac affronta dal duplice punto di vista di romanziere e professore, il problema di come si possa stimolare i giovani – e in genere tutti coloro che avvertono l'oggetto libro come un macigno indebitamente ed immeritatamente posato sul loro comodino – non tanto alla lettura in sé e per sé quanto al piacere di essa, cercando di riproporre i libri come complici, come amici attraverso i quali si ampliano i propri orizzonti e si costruiscono mondi inediti. Un libro intelligente e spassoso che aiuta a ricordare che il tempo della lettura, così come il tempo dell'amore, dilata il tempo della vita.

Mi sono imbattuto in Pennac per magnetica curiosità verso il decalogo dei **diritti imprescindibili del lettore**, categoria in cui mi identifico, contenuto proprio in questo volume.

I DIRITTI IMPRESCINDIBILI DEL LETTORE			
1	<i>Il diritto di non leggere</i>	6	<i>Il diritto al bovarismo (malattia testualmente contagiosa)</i>
2	<i>Il diritto di saltare le pagine</i>	7	<i>Il diritto di leggere ovunque</i>
3	<i>Il diritto di non finire il libro</i>	8	<i>Il diritto di spizzicare</i>
4	<i>Il diritto di rileggere</i>	9	<i>Il diritto di leggere ad alta voce</i>
5	<i>Il diritto di leggere qualsiasi cosa</i>	10	<i>Il diritto di tacere</i>

La formulazione di questo decalogo associato all'intento dell'autore nel contesto in cui questi lo propone, porta all'intuitivo accostamento e approccio con monumentali capolavori della letteratura composti da migliaia di parole e centinaia di pagine. L'*Ulisse* di Joyce, *La ricerca del tempo perduto* di Proust o *L'uomo senza qualità* di Musil, giusto per citarne qualcuno. Testi che diversi entusiasti acquirenti hanno abbandonato nella lettura, senza arrivare a leggerne le ultime righe. Eppure sono pilastri della letteratura mondiale, colonne su cui poggiano templi di erudizione e acribia. Non sempre il peso, il numero di pagine o di parole sono gli elementi univoci di riconoscibilità di un capolavoro. Può capitare l'esatto contrario.

Ed è quello che mi sovviene proprio in questi frangenti. Per imperscrutabili percorsi la mente sguazza tra le pagine conosciute e ricordate, facendo a volte affiorare, sotto i colpi delle spinte muscolari del suo nuotare, pagine sommerse che a contatto con l'aria risplendono dell'intrinseca bellezza. È come se i fogli, tutte le facciate stampate conosciute, dentro di noi, vengono collegate da un unico e interminabile filo che si dispiega sui percorsi dell'esistere. Diventano così un unico tomo, un immenso corpus, un luogo interiore unico ed irripetibile eretto come santuario alla conoscenza soggettiva. Ciò in ognuno, mentre tra gli uomini questi templi eretti a tutela dello scibile presero il nome che portano tuttora: *biblioteche*.

La *biblioteca reale di Alessandria* fu la più grande e ricca biblioteca del mondo antico ed uno dei principali poli culturali ellenistici. Costruita intorno al III secolo a.C. durante il regno di *Tolomeo II Filadelfo*, questo polo culturale era gestito da un *προσάτης* (*sovrintendente*) nominato direttamente dal re. Il primo filologo sovrintendente fu *Zenodoto di Efeso*. Si suppone che al tempo di *Filadelfo* i rotoli conservati fossero circa 490.000. La biblioteca andò distrutta probabilmente più volte a partire dall'anno 48 a.C. e da questa immane tragedia per la cultura di ogni tempo, dalle ceneri delle migliaia di rotoli in essa conservati, ha preso forma e vita un libello di quaranta pagine di *Dante Maffia* dal titolo *La Biblioteca di Alessandria*. Il libro è giunto alla quarta edizione. La prima del 2003 e la quarta del 2013 (quella che ho letto) sono state pubblicate dalla casa editrice *Lepisma* di Roma, mentre la seconda con testo a fronte in inglese e latino è stata pubblicata da *Azimut* di Roma. La terza edizione del 2009 da *Feeria* di Firenze. La prefazione è curata da *Mario Specchio* e la postfazione da *Giuliano Manacorda*.

Le dimensioni contenute di un libro, in genere, mettono a proprio agio il lettore tranquillizzandolo. Il rischio di abbandono con diverse pagine lette e quindi perdute, anche se nel leggere non si perde mai nulla, è pressoché inesistente.

I guardiani posti sull'uscio del libro sono due citazioni di *Heinrich Heine* e di *Jorge Luis Borges* ed introducono il lettore ad uno degli aspetti, una delle tante chiavi di lettura possibili, del libretto: la forza distruttrice del fuoco che incontra e divora i libri, metafora dai poliedrici risvolti.

Mario Specchio nella sua densa prefazione fornisce alcune opzioni di acclimatazione all'opera. Il dramma per l'annientamento di secoli di civiltà per mezzo del fuoco e altro ancora.

L'irreparabile che con un colpo d'ala cancella ore, secoli, di fatiche. Evento catastrofico, casuale o volontario, che fu ripreso nella letteratura dei secoli seguenti. Il fuoco ed i topi che distrussero tutti i tomi di un enciclopedista ante litteram di cui si narra ne *Il manoscritto trovato a Saragozza* o il fuoco che divorò la biblioteca del monastero ne *Il nome della rosa*. E poi i roghi di libri con cui i nazisti volevano negare e annullare il pensiero, la cui eco è ripresa nella citazione iniziale di *Heine*. Ci occupiamo di un libro di poesia straordinario che la genialità dell'autore riesce a rendere un capolavoro universale ed eterno. I primi versi della silloge, quelli che chiudono *Chi aspetta che il sogno finisca*, portano il lettore a nutrirsi del respiro dell'universo, anche nella consapevole constatazione della catastrofe e qui la poesia si erge a potente unguento per la sofferenza di un mondo vittima della caducità ed ineluttabilità del tempo:

*I libri d'Alessandria sono custoditi
nel mio cuore che li rubò ad una stella.
Non si perde mai nulla.*

In *Controcanto Maffia*, con la sapiente perizia di un inviato speciale, conduce per mano e con garbo il lettore sul luogo dell'antico disastro. Chi legge è indotto a fondere l'occhio della mente con l'orecchio del pensiero teso per captare nell'etere il suono nostalgico e addolorato del ricordo, di ciò che è sopravvissuto alle fiamme e vive nell'essenza dell'assenza:

*Sono anima nel vento che non si ferma mai,
sostanza d'azzurro, linfa delle piante.
Non chiedete perciò dove sono.*

La consapevolezza del motore della catastrofe è disarmante e nella spiegazione distilla poderosi versi dalla conoscenza delle antiche leggi che governano il mondo:

*Non chiedete perché è accaduto. Le cose accadono perché
è stabilito in qualche luogo della fantasia
e del dolore. So che ancora
nel fondo dei mari le sirene piangono.*

La lettura prosegue con la voce di tredici scrittori che affogano nella disperazione e nel dolore per la distruzione della loro anima incatenata agli scritti e ai versi vergati nelle pergamene in fiamme. Non troviamo tra loro *Callimaco* o *Eratostene di Cirene*, *Apollonio di Rodi*, *Aristofane di Bisanzio* o *Aristarco di Samotracia*. Sono nomi sconosciuti scelti tra i tanti rimasti anonimi e ignoti, arsi con i loro versi. La loro voce giunge fino a noi attraverso un telegrafo in grado di bucare le barriere dello spazio tempo e di farvi transitare all'interno i versi con cui *Maffia*, attraverso la sua potente antenna cosmica, rendiconta di queste fantastiche interviste dell'improbabile, dando fiato alle loro erose ossa, ormai terra, e dissolte menti.

<i>ANIMOS CAUVELO</i>	<i>La storia è finita nei tombini delle stelle, non ha più bocca e ventre.</i>
<i>EFRITO CACASIPULOS</i>	<i>Alla fine il buio ha stretto la mia mente ed eccomi qua, ombra che geme, inutile circostanza di un tempo senza tempo.</i>
<i>CASIBULO DEONDENES</i>	<i>All'alba del settimo giorno mi tagliai la gola. Non ero mai esistito. Senza i miei libri ero niente.</i>
<i>ZACOSIO BIFRANTOS</i>	<i>Io continuo a morire secolo dopo secolo nel rogo. Questa è la mia vendetta.</i>
<i>TESCANDILO ULIVOCOS</i>	<i>Ma io non mi arrendo, voglio scoprire dove le fiamme hanno portato le mie pergamene, se le mie parole si sono staccate dalla mia anima</i>

REMUNERO STAGISTOCOS	<i>Adesso che io sono puro suono, libero da fedi e da obblighi, da morale, mi sento il Dio dell'ombra che cova un'eternità di muffa fino a quando non avrò trovato l'eternità del fuoco.</i>
FINOSIO GIACANOMOS	<i>So comunque che nei miei versi cresceva l'infinito.</i>
INESURO ASSANDALOS	<i>D'accordo, gli scrittori sono servi fantasmi della parola, ma avrei almeno potuto illudermi; il fuoco ha vomitato fiele per giorni e mi ha cancellato.</i>
LEMMONIO MINASICA	<i>Ma se mi sarà permesso, prima o poi scriverò un poema sul Fuoco, questo figlio di cane ingordo, gli farò vomitare tutte le storie di cui s'è nutrito.</i>
NEPABLICO OPIDITE	<i>Nei miei libri era la sintesi del senso, il seme della crescita che apre albe infinite. Distrutta ogni patria, ogni pensiero, distrutte le pietre miliari.</i>
PENSICULO QUANTISIOS	<i>Ciò che distrae dalla morte diventa eternità e ha passi lunghi e felpati, rapporti carnali con la terrestrità.</i>
VENTIBONO HESENZIOTULOS	<i>Un giorno tutti saremo nel non detto esile orma di un pensiero spento.</i>
PITENIO ZAZINIOS	<i>navigai per mondi inesistenti con la fantasia che è il dono più eccelso dato agli uomini.</i>

Versi strappati al contesto che da soli sono come ali per il veloce volo che l'autore ci spinge ad affrontare sul baratro creato dal dolore per la perdita. Chiude l'opera *Eratostene siederà muto*. La follia che aleggia mista a cenere, disperazione, incredulità, abisso in cui ognuno è tentato a sprofondare. Consapevolezza della voragine interstellare del ritorno dove anche la memoria degli stessi autori è incapace nell'opera della ricostruzione omnia. Impotente alito di vendetta che si affaccia timido ed evanescente in una mente abituata a guardare lontano e alto. La glaciazione del pensiero nella disgregante assenza del tempo siderale. La vita come momento unico per la creazione ed il lascito, nostalgia dell'ombra della sfida tecnologica per la inossidabilità dei supporti per la conservazione, per la loro indistruttibilità. La legge delle trasformazioni che in uno dei suoi enunciati vede il fuoco che per vivere deve fagocitare il legno che qui per noi è carta. L'energia resa che avvampa e riscalda, in quel processo chimico chiamato combustione, raggela il cuore di chi aveva scritto. Metamorfosi generatrici di minotauri letterari in grado di intrappolare nei loro labirinti, la ragione in ogni epoca.

La Biblioteca di Alessandria è un libro che può essere letto in eterno ed ogni volta farà emergere dalle sue vampe nuovi e sconvolgenti aspetti dell'umano speculare. Un libro mefistofelico che ammalia, che non smette di stupire, in grado di imprigionare il suo lettore tra le pieghe occulte dei suoi versi. Pagine che sono come uno specchio magico in cui la notte ellenica continua ad emettere bagliori radioattivi nelle tenebre del sapere, nel caos della effervescente ed incontrollabile produzione letteraria dei tempi che viviamo.

Giuliano Manacorda conclude la sua postfazione con queste condivisibili righe: "Con questi testi Maffia dimostra davvero di essere uno dei maggiori poeti italiani del secondo Novecento."

A ciò posso solo aggiungere che *La Biblioteca di Alessandria* è il più bel libro di poesie che abbia mai letto, figlio di un Sud che non ti aspetti, nutrito dal transito di coloni greci, alimentato da crudeli e devastanti fiamme, della vita che sopravvive alla devastazione della morte, sia pure in un flebile alito. Un libro che da solo vale un Nobel.